

VICARIATO DI “SAN SEBASTIANO”
BARCELLONA P.G. (ME)

ITINERARIO DI FORMAZIONE
PER LA VITA CRISTIANA

Anno 2016

ABITARE LA MISERICORDIA

7.

p. Alfonso Maria Bruno FI

MARIA MATER MISERICORDIAE



SALONE PARROCCHIALE BASILICA S. SEBASTIANO

BARCELLONA P.G. (ME) 2016

I. INTRODUZIONE

Maria è il capolavoro della misericordia del Padre, è la creatura, la donna per eccellenza, il capolavoro della Creazione; è il capolavoro della Redenzione compiuta da Cristo, il Figlio prediletto del Padre. È in lei che possiamo «gustare e vedere» (cf. *Sal* 34, 9) la bontà misericordiosa del Padre; è per mezzo di lei che possiamo fare l'esperienza divina della misericordia del Padre e vivere nel modo più adeguato.

La fede non è una conoscenza astratta al di fuori di noi. Se già la nostra persona è *impegnata* nella ricerca umana della verità, lo è ancora di più quando si tratta dei misteri di Dio: tutto quello che ci è stato rivelato, ci è stato dato perché ne vivessimo appieno.

Ora, la misericordia del Padre non è ciò che dobbiamo maggiormente riscoprire oggi?

Dio è «ricco di misericordia» (*Ef* 2, 4). E affinché scopriremo e vivessimo della misericordia paterna di Dio per gli uomini, ci è stato dato in Maria il capolavoro di questa misericordia.

Dato che Maria è veramente il capolavoro della misericordia, è, per così dire, la misericordia del Padre personificata. In Dio la misericordia è un attributo; in Maria la misericordia di Dio “è” Maria, nel senso che tutto in lei è misericordia. Vi è solo la misericordia in lei, per cui è interamente la misericordia del Padre personificata. In Dio la misericordia è un attributo perché il mistero di Dio è al di là della misericordia. Il mistero del Padre, il mistero del Figlio, il mistero dello Spirito Santo, il mistero della Santissima Trinità è un mistero di donazione, di donazione d'amore, di donazione del tutto pura, nel quale vi è soltanto l'amore. Il Padre vuole che questo amore ci sia comunicato e, per farlo, occorre questo grande “ponte” della misericordia, come dice santa Caterina da Siena.

Il Padre ha riposto la sua compiacenza in Gesù, ma san Tommaso ci dice che in lui la natura umana, in senso stretto, viene assunta, non è una creatura (*S.Th.*, IIIa, q. 16, a. 8 e 10; q. 20, a. 1, ad 1). Questo può farci capire come Gesù non sia strettamente oggetto della misericordia radicale del Padre, perché la misericordia radicale la si esercita verso una creatura. Nostro Signore è fonte di misericordia per noi, ma nella sua intima relazione con il Padre è “al di là” della misericordia perché è il Figlio unigenito del Padre che, verso di Lui, non ha un atteggiamento di misericordia, ma un atteggiamento d'amore. Del resto è per questo che Nostro Signore può dare una soddisfazione plenaria riguardo alle nostre colpe: perché è il Figlio prediletto. E una relazione di filiazione quella che lo unisce al Padre e questa relazione unica di filiazione si fonda sulla processione eterna, la generazione eterna.

Maria, invece, è creatura, mera creatura. La misericordia la avvolge quindi fin dall'inizio, totalmente e completamente; durante la sua vita non smette di ricevere in pienezza la misericordia del Padre, una misericordia destinata a introdurla nell'amore, ma un amore che assume una sfumatura speciale, perché quando l'amore di Dio viene comunicato a una creatura, assume necessariamente la forma di un amore di misericordia.

Questo è molto importante da capire, poiché Maria ci è data come Madre, come modello; ci è data perché viviamo il suo stesso mistero. Se capiamo che Maria è la misericordia del Padre personificata per noi, il capolavoro di questa misericordia, avremo in qualche modo la chiave per penetrare nella misericordia del Padre e per viverne. Non si può vivere della misericordia del Padre in un modo totale, pieno, se non si vive in Maria, se non si realizza l'unità piena con lei. La misericordia del Padre è totalmente comunicata a Maria. È ovvio che la causa contiene sempre più del suo effetto; Maria non è mai identificata con Dio. Ma se non si identifica con Dio, si può tuttavia dire, perché la misericordia in lei è stata piena e totale, perché le è stata comunicata senza limiti, che tutto quanto Dio possiede nel suo essere, in modo sostanziale, Maria lo possiede per grazia, in modo partecipato. In altri termini, lo possiede “in modo vitale”. Tutto ciò che il Padre è, Maria lo vive. La grazia concessa a Maria la avvicina in modo unico al mistero della Santissima Trinità (*S.Th.*, IIIa, q. 27, a. 5, ad 1).

Per meglio penetrare il valore del dono che Nostro Signore ci fa sulla croce, può esserci molto utile guardare tutti i misteri di Maria nella luce della misericordia del Padre. Non dobbiamo guardare i misteri di Maria in se stessi, ma come effetti della misericordia del Padre. Ognuno dei misteri di Maria è per noi una porta d'ingresso, una grande luce in mezzo alle tenebre, un lampo, un grande squarcio del velo, che ci consente di entrare nella misericordia del Padre e di viverne, di abbandonarci completamente e di riposarvi.

II. MARIA, CAPOLAVORO DI MISERICORDIA

Secondo colei che è il capolavoro della misericordia del Padre, la Vergine Maria, cercheremo di scrutare le principali manifestazioni di questa misericordia, quelle che la caratterizzano, così da conoscerne meglio le sedi e di penetrarvi maggiormente nella nostra vita cristiana. Il primo gesto di misericordia del Padre verso Maria è un gesto di assoluta gratuità ed è per questo che possiamo vedervi la misericordia del Padre allo stato puro.

Questo primo gesto è la misericordia preveniente del Padre per una bambina che sta per nascere, è la prevenienza verso il primo movimento dell'anima di Maria: il mistero dell'Immacolata Concezione.

Dobbiamo cercare di cogliere il mistero dell'Immacolata Concezione non solo in se stesso, ma alla sua fonte, e la sua fonte, appunto, è il mistero della misericordia preveniente del Padre. Non può esservi misericordia più assoluta, più totale. San Tommaso parla della misericordia preveniente come di un gesto particolare della misericordia; nel senso più stretto, prevenire è proprio della misericordia (*S.Th.*, la IIae, q. III, a. 3; cf. *Sal* 58, 11 *Vulg.: Misericordia eius praeveniet me*).

1. La creazione, primo gesto di misericordia

Cerchiamo di penetrare un po' nel primo gesto di misericordia preveniente del Padre verso Maria; cercheremo in seguito di vederne le conseguenze.

Se guardiamo la Scrittura, constatiamo che Dio in quanto Creatore - in quanto Creatore di Adamo e di Eva - già realizza un gesto di misericordia. La Creazione è un gesto di misericordia, poiché Dio crea in un puro amore, libero e gratuito, visto che creazione non è una necessità per lui. Lo fa per pura sovrabbondanza di grazia e non per propria soddisfazione. Per quanto ci riguarda, il bisogno, alle volte, di creare, di realizzare, di "fare qualcosa". Abbiamo "pungoli" all'interno del nostro essere, bisogno di parlare, di esprimersi. E parlare è fare qualcosa: vi è una certa creazione nel fatto di parlare, una lontana eco della parola creatrice di Dio. Dio crea per mezzo della sua parola: «Dio disse... e così avvenne» (*Gen* 1, 6). Abbiamo in noi il potere di parlare e quando parliamo abbiamo sempre l'impressione di creare.

Occorre riconoscere che vi è in questo una parte di verità che si manifesta particolarmente nei poeti. Spesso esagerano in questo senso, ma le loro stesse esagerazioni ci fanno capire meglio quello che soggiace a ogni parola umana: il "pungolo" di parlare che talvolta proviamo. Quando abbiamo il cuore pieno di una magnifica idea, quando abbiamo visto o capito qualcosa di stupendo, se incontriamo una persona alla quale vogliamo bene, abbiamo una voglia irresistibile di comunicarle la nostra scoperta! È che la parola è come un riflesso della creazione di Dio. Del resto, è una delle ragioni per le quali dobbiamo avere un grande rispetto per la parola; è per questo che non abbiamo diritto di mentire, di falsificare la parola umana (cf. *Es* 20, 16): è qualcosa che prolunga la creazione di Dio.

Per noi parlare è una necessità della natura, per cui a volte può essere molto penoso dover frenare questo bisogno, soprattutto per chi ha il temperamento dell'artista, del poeta, per i quali parlare è una necessità.

Se Dio crea, non lo fa per necessità naturale: questo è di fede. Dio crea unicamente per pura liberalità, e quindi per pura misericordia. Il primo gesto della misericordia di Dio è quello della creazione. «In principio Dio creò il cielo e la terra» (*Gen* 1, 1). Il sesto giorno Dio creò l'uomo a sua somiglianza (cf. *Gen* 1, 26-27). Dio creò la nostra anima con un gesto di pura misericordia, perché non abbiamo nessun diritto, nel pieno significato, alla vita: abbiamo ricevuto tutto da questa misericordia prima, dalla misericordia del Creatore.

E' una misericordia sostanziale poiché comunica la vita, l'intelligenza, l'autonomia nell'essere. È una misericordia creatrice che ha l'onnipotenza al suo servizio. Crea a partire dal nulla, ed è perciò il primo sgorgare della misericordia del Padre.

Se guardiamo al modo in cui furono creati Adamo ed Eva, constatiamo che in un unico gesto di misericordia Dio ha creato l'anima e il corpo, come ci mostra la Bibbia (*Gen* 2, 1). Poiché Dio vuole suscitare il suo capolavoro, poiché vuole fare un essere a sua somiglianza, Egli crea l'anima e il corpo in un gesto unico di misericordia e, più profondamente ancora, dona la grazia. Per Adamo ed Eva vi è una sola "nascita", tutta divina. Si tratta in questo caso di una meravigliosa misericordia preveniente del Padre, il gesto più connaturale a Dio Creatore e Padre. Quando Dio vuole fare qualcosa di grande, qualcosa che sia a sua somiglianza, realizza il suo capolavoro unico in un gesto di misericordia preveniente, di misericordia sostanziale. Occorre spesso tornare al brano della Scrittura che ci mostra questo gesto del

patire che plasma l'uomo per pura gratuità d'amore, per pura misericordia.

2. Il peccato originale; ferita alla misericordia

La prima risposta dell'uomo, riportata dalla Scrittura, al gesto della misericordia preveniente del Padre è un gesto di orgoglio. Dio ha fatto all'uomo un regalo straordinario: la possibilità di essere libero nel suo amore, di essere autonomo nella sua vita. Può usarla come vuole: ha la possibilità di mettere al servizio della sua libertà la potenza che Dio gli ha dato, oppure, al contrario, mettere l'amore al servizio della sua libertà e della sua potenza. Il primo peccato dell'uomo, il peccato originale, è la disobbedienza nell'orgoglio; è la tentazione della sua autonomia. Eva si lascia sedurre, si lascia ingannare, poi Adamo si lascia convincere (*Gen 3, 1-6*).

Il peccato è un attacco contro la misericordia preveniente del Padre. Peccare significa non comprendere la misericordia preveniente, significa ridurla alla nostra misura. È come volerla accaparrare e sfruttare secondo il desiderio di orgoglio, di autonomia che è in noi, secondo il nostro desiderio di porre noi stessi come indipendenti da Dio. Il peccato colpisce direttamente la misericordia; questo è normale, poiché Dio inizialmente avvolge l'uomo nella sua misericordia. Per Adamo ed Eva, tutto è misericordia; sono avvolti dalla misericordia di Dio; sono totalmente di Dio, per Dio. E Dio che veglia su di loro. Sono usciti dalle sue mani. Dio ha preparato per il loro corpo umano un ambiente a loro connaturale; e l'anima che era in questo corpo era parente di Dio, era per Dio.

Invece di rispondere a questa misericordia con amore, con un gesto di sottomissione e di abbandono, Adamo ed Eva, per orgoglio, hanno disobbedito. Eva per prima si è lasciata sedurre dalla falsa profezia del serpente, dalla sua promessa fallace: ha risposto al serpente ed è entrata nella trappola: la curiosità, la curiosità di parlare a uno spirito che era più potente di lei e che la interrogava. Tale è la tattica della tentazione che ci viene mostrata nella Scrittura. Siamo sempre lusingati quando uno più grande di noi ci interroga, sembra volere imparare da noi, ricevere qualcosa da noi; siamo lusingati e ci lasciamo adescare. All'interno della curiosità vi è la seduzione nei confronti di qualcuno che è più grande di noi e sembra voler mendicare un po' di verità. Eva ha cominciato a rispondere e conosciamo le conseguenze di questa prima caduta (*Gen 3, 14-19*).

Tali conseguenze sono una concessione di Dio. Tutti i discendenti di Adamo e di Eva, invece di nascere nello stato di giustizia originale, riceveranno dai loro progenitori la natura umana in uno stato di debolezza, di corruzione. Adamo ed Eva sono i primi, i capostipiti della natura umana, i responsabili, ed è per questo che la loro colpa è così grave. La nostra colpa o quella dei nostri genitori non comporta conseguenze per i figli, lo sappiamo benissimo: il Nuovo Testamento ce lo dice testualmente (cf. *Gv 9, 2-3*). Nell'Antico Testamento certe affermazioni potrebbero farci credere che la colpa dei genitori ricada sui figli (cf. *Es 20, 5; Dt 5, 9; 2 Sam 12, 14*). Nostro Signore ci mostra che la grazia cristiana è libera a questo proposito.

3. Il peccato originale, ferita alla natura umana

Perché la colpa di Adamo coinvolge tutta l'umanità? Perché Adamo ne è responsabile. Dio ha voluto che fosse il primo in quanto è padre, e questo è del tutto normale. Siccome Dio ha creato l'uomo a sua immagine, bisogna che qualcosa della paternità di Dio sia in Adamo. Questo qualcosa è appunto il fatto che da Adamo discende l'umanità, l'umanità si trova contenuta in lui, secondo il piano della sapienza di Dio. La sua colpa, in quanto egli è principio, capo, in quanto è a immagine della paternità del Padre e ha autorità sull'umanità contenuta in lui, deve necessariamente ricadere su ognuno dei suoi discendenti.

III. CONTEMPLIAMO I MISTERI DI MARIA

1. L'Immacolata Concezione, misericordia del Padre per noi

Il mistero dell'Immacolata Concezione è donato alla Chiesa militante, ma è riservato in modo molto speciale alla vita contemplativa, poiché è già un'anticipazione del Cielo; esige che siamo già penetrati nel grande mistero del Cielo. Quindi non guardiamo il mistero dell'Immacolata Concezione come qualcosa di lontano, come uno spettacolo magnifico... come a volte facciamo.

Il mistero dell'Immacolata Concezione è una misericordia del Padre per noi, che ci coinvolge molto profondamente nel mistero stesso della sua misericordia e ci fa comprendere quanto gelosamente ci ama.

È qui che vediamo la differenza tra la “gelosia umana” e la “gelosia divina”.

Ogni volta che Dio realizza un’opera di misericordia, con una nota di gratuità unica, con una nota di gelosia del tutto speciale, ogni volta che Dio prende per sé qualcuno che ama, è perché tutti ricevano da questa misericordia.

Le misericordie di Dio non sono mai esclusive.

I nostri gesti di amore sono esclusivi e gelosi, per cui, quando scegliamo qualcuno, gli altri sono spesso frustrati, ed è questo che è odioso nella gelosia umana: vogliamo conservare e accaparrare il nostro bene. La misericordia di Dio agisce in senso inverso. Maria è totalmente, radicalmente separata dal mondo mediante il mistero dell’Immacolata Concezione; è una piccola oasi, una «fontana sigillata», un «giardino chiuso» (Ct 4, 12); tutti questi termini esprimono bene la separazione radicale, la clausura paterna, divina.

Mediante questo mistero Dio ha operato in Maria una clausura. Ora, ogni volta che la gelosia divina del Padre prende sempre di più a sé una creatura, ogni volta che avvolge un’anima in un modo del tutto speciale, è affinché questo amore geloso sbocchi nei confronti di tutti gli altri, perché Dio non ha nessuna esclusività. Fa più sua questa anima perché la sua misericordia sovrabbondi sugli altri.

Il mistero dell’Immacolata Concezione è il frutto della misericordia preveniente del Padre su Maria. Dobbiamo comprendere che questo gesto divino ci appartiene nella misura in cui siamo i figli della Santissima Vergine. È per noi, perché viviamo di questa stessa misericordia, perché comprendiamo la paterna sollecitudine di Dio. Vediamo la forza di questo testo della Scrittura: «Custodiscimi come pupilla degli occhi» (Sai 17, 8). Intendiamolo per il mistero dell’Immacolata Concezione, intendiamolo per ciascuna delle nostre anime nella misura in cui siamo avvolti da tutto il mistero di Maria, da tutta la misericordia del Padre.

2. La Presentazione al Tempio di Maria

Il secondo gesto della misericordia preveniente del Padre nei confronti di Maria ci è manifestato nella sua presentazione al Tempio.

È interessante considerare la fisionomia particolare dei diversi gesti di misericordia, poiché è attraverso essi che entriamo propriamente nel mistero del Padre.

La misericordia del Padre non è solo preveniente.

Essendo per definizione un eccesso d’amore, assume, necessariamente, un carattere radicale e creatore. Quando Gesù ci dice che bisogna costruire «sulla roccia» (cf. Mt 7, 24-25; Le 6, 48), non vuole forse insegnarci che occorre fondare sulla misericordia? Ecco la “roccia”: il gesto di misericordia del Padre che avvolge e riprende tutto.

Nella misericordia preveniente il Padre desidera educare i suoi figli.

La misericordia preveniente è l’onnipotenza creatrice di Dio al servizio dell’amore. Occorre quindi che, all’interno della misericordia preveniente, vediamo sbocciare altri gesti di misericordia che conducono a una realtà più profonda, più segreta, più intima ancora: è tutto il mistero dell’amore del Padre che si manifesta alla sua figliuola, Maria. Il Padre educa sua figlia per insegnarle ad amare. Vuole, nella sua misericordia, che Maria cooperi in modo efficace, personale, che non resti solo colei che è “avvolta”. Maria non deve rimanere come il piccolo Mosè, del tutto passiva. Mosè piange nel suo canestro perché appartiene ancora all’Antico Testamento; Maria deve essere colei che rimane avvolta, in modo unico, tutta intera, ma di un avvolgimento divino, paterno, dentro il quale la figliuola deve rispondere. E questa risposta alla misericordia è ancora una misericordia, poiché senza di essa non possiamo fare nulla.

— La consacrazione e il mistero dell’abbandono

L’abbandono, nel senso più profondo, è unione dell’adorazione e dell’amore, che fa sì che ci facciamo da parte completamente di fronte alla misericordia inesauribile del Padre, o per meglio dire, che ci fa precipitare in questa misericordia perché s’impadronisca totalmente di tutto quanto è in noi, perché prenda possesso di tutte le forze vive del nostro essere. Mediante questo atto di abbandono desideriamo che questa misericordia si eserciti il più perfettamente possibile su di noi; per questo offriamo alla misericordia di Dio tutto quanto è in nostro potere: le nostre facoltà, lo sviluppo della nostra vita, tutto quanto in noi chiede di crescere e di sbocciare. Lo affidiamo alla misericordia del Padre perché penetri nell’intimo della nostra vita.

Ora, si capisce che l’abbandono è l’unico gesto adeguato di fronte alla misericordia preveniente del

Padre. Ogni altro gesto diminuirebbe questa misericordia appropriandosene e la ridurrebbe a ciò che noi stessi ne capiamo, o vorremmo che fosse. Per togliere ogni specie di “accaparramento”, per lasciare ogni libertà al Padre, il gesto spontaneo del figlio prediletto del Padre è abbandonarsi il più profondamente e il più perfettamente possibile.

Bisogna che il nostro abbandono assuma la forma spontanea dell’abbandono del “bambino” nel senso evangelico.

È solo l’abbandono del bambino che possiamo usare come paragone per meglio comprendere l’abbandono divino in tutta la sua forza. Ci si abbandona perfettamente solo in questo modo, a immagine del bambino nelle braccia della madre. Il bambino non ha altro appoggio che le braccia della madre. Si consegna perché è sicuro, sa che sua madre non lo può abbandonare. Sente questo istintivamente. In altre braccia si agiterà, griderà; non appena ritroverà le braccia di sua madre potrà immediatamente rilassarsi, fino all’abbandono completo del sonno. Il sonno del neonato è l’immagine più adeguata di ciò che rappresenta l’abbandono divino nella nostra anima... ma bisogna notare bene che è solo un’immagine.

L’abbandono divino consiste nell’appoggiarsi solo sulle “braccia” del Padre, sull’onnipotenza misericordiosa del Padre che ci avvolge; consiste nel lasciarci portare da essa, nel lasciarci invadere da essa fino nel più intimo di noi stessi. Occorre aprirgli tutte le porte della nostra anima, tutte le nostre facoltà, lasciare che si imbevano della misericordia divina. Occorre lasciare che la misericordia del Padre sia il nostro unico sostegno perché tutto il nostro essere possa conoscere veramente questo abbandono divino. Tale è la condizione *sine qua non* di ogni orazione, il fondamento di ogni vita cristiana. È una passività piena in un atto di fede, di speranza e di amore, è una ricettività piena di tutto il nostro essere alla misericordia del Padre che supera tutto ciò che possiamo pensare e che ci avvolge interamente. Quando non avremo più altra sollecitudine che per questa misericordia del Padre e ci abbandoneremo con assoluta fiducia, come il neonato nelle braccia di sua madre, la nostra anima potrà conoscere un grande riposo divino, un “sonno” divino.

Occorre tuttavia stare bene attenti a non confondere l’abbandono con una mollezza psicologica che vuole restare in una sorta di inattività, di indeterminazione.

L’abbandono esige l’intera consegna alla misericordia divina, considerando che solo questa può rendere le nostre attività efficaci (cf. *Gv* 15,5). L’abbandono implica che comprendiamo che quello che ha valore di eternità è compiere le nostre opere in dipendenza da Dio, è agire unicamente nella luce di Dio. Tutto quanto sta al di fuori della luce di Dio, della sua volontà, della sua misericordia, è erba che appassisce e non esiste che per un solo istante (cf. *Sal* 90, 5-6; *Is* 40, 7-8). Tutte le pecche della nostra vita, tutto quanto è stato compiuto al di fuori della volontà di Dio, al di fuori della misericordia del Padre, tutto ciò non esiste. E’ paglia destinata solo a bruciare (*Gv* 15, 6). Tutto ciò che sta al di fuori di Dio, tutto ciò che non sta nella luce della sua misericordia, è solo vanità. Solo questa comprensione molto chiara consente di abbandonarci.

Affermazioni quali: «Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete... Guardate gli uccelli del cielo...» (cf. *Mt* 6, 25-34) ci mostrano quanto l’abbandono sia evangelico. Si può dire che - soprattutto nei sinottici - il primo insegnamento di Nostro Signore sembra essere l’abbandono. Lo si capisce molto bene: di fronte a gente che ama la ricchezza terrena, che ama aggrapparvisi, Egli insegna ai Giudei che non lo si può seguire, né ricevere la buona novella, senza questo abbandono. Assumendo un linguaggio particolarmente poetico (perché l’abbandono si presta) Gesù parla dei gigli dei campi. Ce li mostra in tutta la loro bellezza, in tutta la loro magnificenza, con una ricchezza tale che nessun altro ne possiede una simile... perché, appunto, riceve tutto dal Padre. I gigli dei campi, come gli uccelli che cantano, ricevono dal Padre tutti i loro pregi.

L’abbandono è l’unico modo di dominare ogni angoscia; è per questo che Gesù ce lo chiede in modo speciale. Sa bene che l’angoscia è uno dei mali della nostra epoca! Siamo nervosi, tesi, agitati... L’unico modo per eliminare l’angoscia dalla nostra vita è vivere sempre più nell’abbandono. Ciò non toglierà subito le angosce psicologiche, almeno non necessariamente. Ma nella volontà congenita del nostro essere, abbiamo il desiderio di affidarci interamente alla volontà di Dio e di dominare tutte le angosce di ordine psicologico che vengono dall’uomo vecchio allo stremo... perché forse il Figlio dell’uomo ritornerà presto. L’uomo vecchio ne ha paura, molta paura, è angosciato. Bisogna che riusciamo a superare questo uomo vecchio, non lottando, ma superando l’angoscia mediante l’abbandono, il totale affidamento alla misericordia del Padre.

La prima parola di Cristo entrando in questo mondo è stata: *Ecce venio* «Tu non hai voluto né sacrificio

né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà»» (Eb 10, 5-7; Sal 40, 7-9). Quello che Dio vuole è un cuore contrito e amante, un cuore totalmente abbandonato alla sua misericordia (cf. Sal 51, 18-19; Sai 50, 8-15; Sal 34, 19). È il senso del primo *Ecce venio* di Cristo.

Maria l'ha capito, l'ha preparato. Non è forse l'aurora della vita evangelica? Prima che Gesù lo dica, lo Spirito Santo ha preparato questo *Ecce venio* nel cuore di Maria.

L'ultima parola di Gesù sulla Croce, *in manus tuas*, è ancora l'assoluta consegna di tutto nelle mani del Padre.

Maria, alla Croce, non ha detto altro. Nel suo mistero di Dormizione, non ha detto altro. Si è presentata a Dio in un atto di pieno, assoluto abbandono. Tutto incomincia e tutto si compie in un *in manus tuas*.

Non appena sentiamo in noi certe agitazioni, certe apprensioni, certi timori, occorre sempre tornare a questo atteggiamento, l'unico vero. Tutti gli altri non sono evangelici. È il grande insegnamento della Santissima Vergine. L'unico vero appoggio, l'unica "roccia", è questo abbandono alla misericordia del Padre.

L'abbandono è, inoltre, l'unico modo di sfuggire alle tentazioni del demonio. Quando uno si abbandona, diventa totalmente nascosto al demonio. Quando Maria si è abbandonata completamente alla volontà del Padre, l'ha fatto perché la misericordia del Padre s'impadronisse di tutto in lei.

3. L'Annunciazione

Il mistero dell'Annunciazione rivela il terzo gesto di misericordia del Padre nei confronti di Maria, il dono che il Padre fa del suo Figlio. Rivela anche che solo i piccoli possono ricevere il dono del Padre, i suoi segreti (cf. Lc 10, 21-22 e Mc 11, 25-27). Dio non si accontenta di avvolgerci con una misericordia preveniente, né con una misericordia che desidera educarci; vuole anche che vi cooperiamo, con lo scopo di penetrare nel seno stesso del suo mistero personale, la Santissima Trinità, e di viverne. La misericordia del Padre è ordinata al suo amore; da esso procede e ad esso ritorna; ci fa quindi necessariamente penetrare nel mistero della Santissima Trinità.

— La misericordia del Padre, dono del suo Figlio

Per mostrare a Nicodemo il carattere essenziale della legge nuova, Gesù gli rivela: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16). Osserviamo allora il modo in cui il Padre ci fa dono del suo Figlio.

Dio lo dona prima di tutto a Maria, gelosamente, nel segreto, per poi donarlo a tutta l'umanità. Il Padre ci dona suo Figlio mediante Maria. Secondo il piano della sapienza di Dio, il Figlio deve, innanzitutto, essere interamente consegnato a Maria che il suo mistero di abbandono, di consacrazione, di piccolezza, ha preparato, ha disposto per ricevere questo dono. Per potersi donare, bisogna amare con amore perfetto, totale. Solo l'amore che raggiunge la sua perfezione consente un dono personale, il dono di sé. Il Padre si dona con pienezza di amore. Si dona all'umanità in quanto Padre e, per donarsi in quanto Padre, bisogna che si doni attraverso e nel suo Figlio. Attraverso il Figlio riceviamo il Padre, e non possiamo ricevere il Padre indipendentemente dal Figlio (cf. Gv 14, 7-11.21.23; 8, 19).

Donando suo Figlio, il Padre si dona totalmente; non solo compie un gesto di misericordia infinitamente grande e meraviglioso, ma si dona lui stesso nella propria sostanza. Solo Dio è amore sostanziale e dono sostanziale in tutto il suo essere, solo in lui il dono è perfetto; senza di lui, ogni dono resta sempre molto limitato. La creatura non può donarsi totalmente perché non è unicamente amore; un egoismo fondamentale paralizza anche i suoi slanci più generosi. In effetti, il dono realizza l'amore in ciò che ha di più perfetto. Si può tentare di scrutare l'amore sul piano metafisico, ma lo si comprende veramente solo quando lo si vive, lo si coglie veramente solo nell'esperienza personale. L'intelligenza umana per conoscere meglio divide sempre, anche quello che è infinitamente semplice, e l'amore è semplice. La semplicità di Dio non è in ultima analisi la semplicità della sua bontà e del suo amore? Quando lasciamo l'amore divino, complichiamo tutto; non appena vi ritorniamo, semplifichiamo, unificando tutto.

L'accoglienza piena, totale, esiste solo in un amore che include l'uscita da sé. Diversamente, si accoglie prendendo per sé, e perciò, non si accoglie più l'altro, non lo si rispetta più nella sua alterità. Il dono

sostanziale che è l'amore (quando è perfetto) comporta questi due elementi. Ecco perché, secondo san Tommaso, l'amore può realizzarsi pienamente solo nell'amicizia, ossia quando un essere ama non solo qualcosa di amabile, ma qualcuno che lo ama. L'amore si rivolge allora non solo su ciò che è capace di attirare, ma sull'amore stesso in atto, o più esattamente su qualcuno che vive attualmente di questo amore.

Solo nella Santissima Trinità l'amore si realizza nella sua perfezione. Il Padre si dona completamente al Figlio nella sua generazione eterna, gli elargisce tutto quanto ha e, nello stesso tempo, è "accoglienza" per il Figlio, accoglienza veramente sostanziale poiché il Figlio non lascia mai il Padre.

Il Figlio è *apud Patrem*, rimane, abita sempre presso il Padre. Il Padre, essendo accoglienza, si consegna interamente a suo Figlio in una vera estasi di amore: tutto quanto possiede il Padre appartiene al Figlio. Reciprocamente il Figlio è lui stesso accoglienza e dono per il Padre. Avendo ricevuto tutto dal Padre, è tutto donato al Padre.

Ora, nel mistero dell'Annunciazione il Padre dona suo Figlio a Maria. E perché il mistero di questo dono si prolunghi nel suo cuore, Maria, sotto l'impulso dello Spirito Santo, si consegna interamente in un atto di estasi d'amore; si dimentica totalmente per essere presso il Verbo, e perché allo stesso tempo il Verbo sia presso di lei. Ricevendo colui che è il Dono del Padre, ella stessa diventa dono e accoglienza.

Se il Padre dona suo Figlio a una creatura e chiama questa creatura a cooperare pienamente a questo Dono, bisogna che possa guardare il Figlio come il Padre lo guarda, ossia come il proprio Figlio. Ora una creatura può guardare il Verbo, il Figlio eterno del Padre, come il proprio Figlio, solo divenendo madre del suo corpo, madre della natura umana che assume, madre del Verbo che assume la natura umana.

Nella sua misericordia Dio si serve della maternità per far sì che una creatura diventi madre di Dio.

Dio ha voluto che la specie umana si propagasse in questo modo, perché ha stabilito questi misteriosi legami tra un bambino e sua madre, perché ha fatto il cuore delle madri così misericordioso verso il figlio, perché il figlio è così nascosto nella madre, se non perché una creatura potesse, in un'intimità unica e personale con Dio, cooperare con il dono che il Padre le farà di suo Figlio? Nel momento in cui il Padre dona suo Figlio, deve esserci una madre per riceverlo e viverne come una madre riceve suo figlio e ne vive. Dal punto di vista della sapienza divina, tutte le altre maternità ricevono il loro pieno significato solo relativamente a questa maternità.

Quanto questo gesto di misericordia straordinaria fa comprendere la grandezza della famiglia cristiana!